

Per fare uscire l'Italia dal tunnel sarà fondamentale che la percentuale del centrosinistra superi quella del centrodestra

Più netto sarà il divario tra il simbolo di Prodi e il simbolo di Berlusconi, maggiori saranno i cocci del centrodestra

Un'occasione da non perdere

ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Da qui la frenetica chiamata alle armi degli astenuti del centrodestra, ben sintetizzata dal sempre più azzurro «Libero» con il titolo: «Chi non vota, di sinistra è». Da qui la grottesca vicenda dei messaggi telefonici, fatti trasmettere dalla presidenza del Consiglio (e pagati dagli italiani) grazie a una norma prevista per le emergenze di «eccezionale gravità». All'umorismo involontario di chi considera la propria sconfitta al pari di una catastrofe naturale, l'ineffabile premier aggiunge la vera ragione che lo ha spinto alla

supertelefonata: fare rientrare in tempo per il voto quattro milioni di italiani fuori per il week end. Tutti elettori di Forza Italia? Per la maggior parte probabilmente sì, stando agli esperti dei sondaggi che individuano nel centrodestra il più grande serbatoio dei delusi. Sul perché ci potrebbero ripensare le ipotesi possono essere tante. L'emozione per la salvezza di Agliana, Stefo e Cuperfino? Il possibile ritorno dei «comunisti» al governo? Può darsi. Ma se, come spiega Giuliano Amato ricordando un vecchio detto di Clinton, «it's economy stupid» ovvero che a pesare nel giudizio degli elettori alla fine sono le vicende interne e di portafoglio, se insomma il cittadino guarda più

ai suoi interessi che alla geopolitica, allora per quanti messaggi possa mandare, Berlusconi è spacciato. Forse per questo ha fissato la sua linea del Piave al 25 per cento delle passate europee invece che al 29,4 del 2001. Meglio comunque non rischiare. Se l'occasione è di quelle che non si possono perdere, agli elettori del centrosinistra,

soprattutto ai più perplessi, ai meno convinti è richiesto un sforzo senza precedenti. Alle Europee del '99 l'Ulivo e i suoi alleati persero per un milione e duecentomila voti e quattro punti in percentuale (il 42,9 per cento contro il 46,9 del centrodestra). Alle Politiche del 2001, il divario è stato più ampio: tre milioni di voti in meno, il 44,4

per cento contro il 52,6 per cento del centrodestra. Per risalire la china l'emorragia di Forza Italia, difficilmente calcolabile, potrebbe non bastare, anche perché si prevede un buon risultato di An e dell'Udc. A questo punto l'intero centrosinistra deve fare affidamento solo su se stesso. Rispetto al difficile (da convincere) partito del non voto il valore aggiunto potrebbe essere la varietà di opzioni che la coalizione offre: dalla lista Prodi alla lista Occhetto-Di Pietro, ai Verdi, a Mastella, dai Comunisti Italiani a Rifondazione. E se la destra va dicendo che un centrosinistra così frastagliato non potrà mai trovare una linea di governo condivisa, questo appare ormai un argo-

mento spuntato. Prendiamo le questioni della guerra (in Iraq) e della pace. L'esito delle elezioni inglesi, la massa dei voti che si è trasferita da Tony Blair ai liberali, dimostra che sull'Europa dei cittadini soffia decisamente un vento contrario a tutto ciò che la strategia di Bush ha rappresentato in questi anni. Delle guerre preventive, dei bombardamenti chirurgici, delle torture, del terrorismo alimentato dagli errori dei potenti, la gente non ne può più. Gli Sms di Berlusconi chiedono agli italiani di recarsi in massa a votare? Sì, ma contro di lui e la sua politica sbagliata.

apadellaro@unita.it

la foto del giorno



Fumo di sigaretta o raggiunto stato di ebollizione? Roberto Castelli, ministro della Giustizia, a Milano per la chiusura della campagna elettorale

segue dalla prima

L'albero delle mele marce

In merito a come evitare che il presidente George W. Bush ed alcuni membri del suo gabinetto finiscano in prigione per aver ordinato, autorizzato o deliberatamente permesso la tortura sistematica di persone sotto il loro controllo ma tecnicamente fuori della formale giurisdizione degli Stati Uniti. La domanda posta agli avvocati era come il presidente e gli altri potevano macchiarsi di crimini di guerra e farla franca. Stando a questi documenti, l'anno passato il presidente ha ricevuto dai suoi avvocati un parere secondo cui non sarebbe vincolato alle leggi degli Stati Uniti o agli accordi internazionali che vietano la tortura e secondo cui gli americani che praticano la tortura sotto la sua autorità non possono essere perseguiti dal ministero della Giustizia. Il parere poggia sull'argomento in virtù del quale le considerazioni attinenti alla sicurezza nazionale hanno la precedenza sia sulle leggi americane che sui trattati internazionali. Come ha detto uno degli avvocati militari che hanno preso parte a questo dibattito, è stata una asserzione di "potere presidenziale al suo massimo livello". Il parere ignorava deliberatamente le nor-

me che i militari erano stati precedentemente addestrati a considerare vincolanti alla luce delle Convenzioni di Ginevra. Oggi il mondo sa che ignorare le norme al vertice significa che tali norme vengono ignorate a tutti i livelli della catena di comando.

I civili dell'amministrazione Bush si lamentavano di come la legge, i trattati e le convenzioni internazionali e le norme e i divieti militari interferissero con la loro volontà di catturare e tenere in prigioni segrete chiunque volessero, di dichiarare che questi prigionieri erano privi di diritti legali anche quando si trattava di cittadini americani, di torturarli ogni qual volta lo desideravano e di privarli della libertà a tempo indeterminato, se così volevano. (Senza dubbio una ambizione totalitaria.) Volevano che tali ostacoli fossero eliminati. Le loro lagnanze sembravano le stesse di Adolph Eichmann quando durante il processo a suo carico in Israele descrisse le seccanti difficoltà burocratiche, amministrative e legali con cui aveva dovuto fare i conti in tempo di guerra in Germania nell'assolvimento dei suoi compiti di sterminatore.

Alti esponenti dell'amministrazione americana si sono attardati (con piacere?) su ciò che esattamente bisognava fare agli sfortunati prigionieri - per quanto tempo, in che posizione, infliggendo quale tipo di dolore. (C'era anche - accidenti!! - il problema di cosa fare quando le cose non andavano per il verso giusto e i torturatori si trovavano per le mani un morto o una morta - sembra che siano state

torturate anche delle donne.)

E quando tutto questo ha cominciato a trapelare cosa ha avuto da dire l'amministrazione Bush? Il 24 maggio il presidente ha detto "pochissimi soldati americani... non hanno rispettato i nostri valori". I civili del Pentagono parlando ufficialmente alla stampa hanno incolpato degli scandali di Abu Ghraib "pochi zoticoni". L'operazione americana in Iraq, e apparentemente anche in Afghanistan in precedenza, è stata malamente pianificata e gestita da persone che per lo più conoscevano ben poco questi paesi e le rispettive società. L'amministrazione è andata avanti con arresti e interrogatori di massa rastrellando la gente praticamente a casaccio perché non sapeva cos'altro fare per capire come stavano le cose in seno alla resistenza.

Tutto ciò è stato inutile e irrazionale oltre che dannoso. La quasi totale inutilità della tortura è ben nota negli ambienti dei servizi segreti e delle forze speciali. Anche se si ha in mano una figura chiave in possesso di informazioni utili e si riesce a costringerla a dirti ciò che vuoi, cosa di buono ne può scaturire?

Ciò che viene detto è vero? O non si tratta piuttosto di ciò che il torturatore ha fatto capire alla vittima di voler sentire? E quando anche l'informazione rispondesse al vero, sarebbe ancora utile? Qualunque movimento di resistenza o organizzazione clandestina opera sulla base di un sistema di camere stagne che limita le informazioni in possesso dei singoli e che induce tutti a svanire nel nulla quando un mem-

bro viene fatto prigioniero.

A tal fine non è necessario organizzare una rete. In Iraq qualunque banda di insorti armati sa benissimo che quando uno di loro viene catturato gli altri debbono sparire.

La stragrande maggioranza di coloro che si trovavano nei prigionieri iracheni si sono rivelate persone che si erano trovate nel posto sbagliato nel momento sbagliato o persone il cui nome assomigliava a quello di qualcun altro o in qualche modo collegate a qualcuno il cui nome figurava su una lista americana. Sono state torturate perché la tortura era divenuta pratica comune. Avrebbero potuto sapere qualcosa. Quando gli alti comandi si lamentavano di non ricevere abbastanza informazioni, gli stessi prigionieri venivano torturati di nuovo. Si tratta di uno scandalo spaventoso, uno dei peggiori della storia americana. È motivo palese di impeachment di questo presidente, sempre che il Congresso abbia il coraggio di farlo, e di incriminazione di esponenti del governo e di comandanti militari. Tuttavia considerata la maggioranza in Congresso è del tutto possibile che nulla accada prima delle elezioni di novembre.

E a quel punto? È altrettanto possibile che George W. Bush venga eletto per un secondo mandato. In quel caso l'elettorato americano avrà fatto proprio queste pratiche. È una cosa sulla quale i nostri figli saranno chiamati a riflettere.

William Pfaff

© Tribune Media Services International Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

Il nostro voto per l'Europa

Un dibattito che ha riguardato tutti i temi strettamente legati alla politica europea e alla rielezione del Parlamento europeo. I rappresentanti dei partiti hanno discusso e polemizzato tra loro, incalzati anche da pertinenti domande di elettori, in studio o collegati, con invidiabile compostezza. Il telespettatore è stato messo in condizione di seguire e di farsi un'idea. Senza discriminazioni, senza faziosità. Ma ciò che ha colpito è stata l'ampiezza e la qualità degli argomenti trattati. Semplifichiamo: si è spaziato dalla politica di concorrenza all'estensione del voto a maggioranza qualificata, dalla politica commerciale dell'Unione europea ai diritti degli omosessuali, dalla difesa della specificità culturale dei paesi europei alla riforma dell'agricoltura, dal futuro ministro degli esteri dell'Europa ai poteri della Commissione di Bruxelles, dalle "leggi fatte a Bruxelles" al recupero della sovranità nazionale. Insomma: l'agenda del confronto è stata dettata, come giusto che fosse, dagli innumerevoli argomenti che possono essere estrapolati dall'occasione elettorale per il nuovo Parlamento europeo. Ora è vero che, pure in Francia, come è stato già ieri in Gran Bretagna, il voto di giugno per le europee sarà una maniera per giudicare le scelte dell'esecutivo soprattutto sul piano nazionale. Sarà inevitabile. Tuttavia, l'Europa è stata presente e qualche milione di cittadini avrà capito un po' di più perché si parla di "Patto di stabilità", perché si fanno certe "direzioni", a cosa servono i "Fondi strutturali", cosa significa per l'Unione "parlare con una voce sola", se sarà utile o no una "governance economica", e se sarà meglio o peggio dare più poteri alla Commissione, perché sarà importante varare la Costituzione. La "Politica" italiana, e anche gli organi d'informazione del nostro paese, hanno per lo più disertato i temi europei, eccezione fatta per il dibattito sul ruolo dell'Unione in relazione alla guerra in Iraq. Le elezioni per il Parlamento di Strasburgo, invece, avrebbero dovuto contribuire a sfatare, per quanto possibile, la convinzione errata secondo la quale contano di più le questioni interne, nazionali, rispetto alle decisioni assunte in Europa. Così non è perché il Parlamento è una delle sedi istituzionali da dove è possibile incidere sulle politiche che toccano direttamente la vita dei 450 milioni di cittadini dell'Unione.

Va ricordato che in sede europea, su temi considerati di valore comune, si prendono decisioni che ricadono poi sulle legislazioni degli Stati con un carattere prevalente. Inoltre, bisogna sapere che quando si dice "è colpa dell'Europa" o "è merito dell'Europa", la genericità dell'espressione non aiuta a comprendere dove e perché si prendono certe decisioni. Quando il presidente del Consiglio italiano, Silvio Berlusconi, accusa i "lumaconi di Bruxelles", nelle sue intenzioni vuol lanciare la croce addosso agli "eurocrati" della bossiana Forcolandia, impersonati, secondo questa visione, da Romano Prodi, presidente della Commissione. Lo spinge, ovviamente, un'avversione politica. Ma le cose non stanno così, come ogni persona avveduta e informata sa bene. La maggior parte delle decisioni europee, vengono approvate dal Consiglio dei ministri Ue, formato dai rappresentanti dei governi, che condivide, ma non del tutto, il potere legislativo con il Parlamento europeo. Alla Commissione spetta il diritto di proposta. E la proposta può finire bene, come può subire profonde modificazioni o essere respinta nel corso del suo esa-

me. Di conseguenza, se si volesse ritorcere l'accusa, quando una direttiva non piace bisognerebbe prendersela con Berlusconi e i suoi ministri che decidono a Bruxelles in seno al Consiglio Ue.

Il ruolo del Parlamento europeo non è tuttavia marginale. Dal Trattato di Maastricht in poi (in vigore nel 1993) e con il Trattato di Amsterdam del 1997, l'assemblea elettiva dell'Unione ha conquistato un ruolo e un potere sempre più crescenti. È vero che il Parlamento non esprime, per la complessità dell'architettura istituzionale, una maggioranza che elegge un governo dell'Unione, tuttavia al suo interno si possono realizzare dinamiche politiche le più diverse e interessanti, e su tematiche sensibili. Le chiamano "maggioranze asimmetriche". Per esempio, la prima risoluzione sull'Iraq e la condanna della guerra preventiva passò in virtù di un'alleanza tra socialisti, la sinistra radicale, i liberali, i Verdi e frange del Ppe. Ma qui siamo nel campo dei pronunciamenti politici. Il Parlamento, invece, può essere determinante quando svolge il suo potere di legislatore. E va da sé che

la creazione di una maggioranza di forze che guarda a sinistra consentirebbe un importante contrappeso di fronte ad un Consiglio dei ministri fatto di 25 Paesi di cui soltanto sette-otto di orientamento socialista o socialdemocratico.

Ci sono campi in cui un orientamento di centro-sinistra è stato già sperimentato e può valere anche per la nuova legislatura: quello dei diritti civili e delle libertà fondamentali. In questo caso le forze liberali e progressiste si sono unite e hanno vinto. E possono tornare a sollecitare la nuova Commissione a prendere un'iniziativa sulla libertà dei media e contro la concentrazione. La pressione del Parlamento per l'applicazione della Carta dei diritti fondamentali può essere decisiva nel caso in cui la prossima settimana i leader dell'Ue decidessero di depotenziarla dal testo costituzionale su istigazione dei britannici. Le questioni sociali, poi, sono un altro terreno di scontro aperto. In questo caso, la posizione delle forze di sinistra e socialiste non è condivisa dalla parte più tradizionalista dei liberali e da certe componenti del Pse (in primo luogo i laburisti di Tony Blair che, per esempio, si oppongono all'omologazione dei diritti dei lavoratori in tutta l'Unione). Il Parlamento potrà tornare a dare una spinta all'applicazione della cosiddetta "strategia di Lisbona" per l'occupazione e l'innovazione. Potrà insistere per la realizzazione di un vero e proprio coordinamento economico e delle politiche sociali. L'Europa che ha garantito pace e prosperità, dovrebbe occuparsi sempre di più della qualità del lavoro, della ricerca (così negletta e abbandonata dai governi, Italia in testa), provando a coniugare le esigenze del mercato, oggi predominanti, con quelle sociali e dell'occupazione. Nel nuovo Parlamento non sarà semplice conseguire risultati di questo tipo se prevarranno, e in quale misura, le forze euroscettiche anche all'interno del gruppo popolare. La grande tradizione europeista dei tempi di Kohl è andata. Spazzata da una deriva conservatrice e diffidente verso l'Unione. L'aria di scetticismo e di nazionalismo che si avverte, nella "vecchia Europa" ma anche nelle opinioni pubbliche dei paesi appena entrati nell'Unione, dovrebbe spingere, ancora con più forza, ad una decisa battaglia per la riconciliazione dell'Europa con i suoi cittadini. La Costituzione potrà aiutare, se non verrà colpita e snaturata in un accordo finale di bassa lega (le premesse ci sono). Per l'Unione allargata si sta per aprire una fase cruciale. E il risultato del voto non sarà per nulla irrilevante per quanto riguarda la sua collocazione nel mondo, la difesa della propria natura, della propria immagine e dei suoi prossimi obiettivi.

Sergio Sergi

<h1>I Unità</h1> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		Direzione, Redazione: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 3159111, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo	CONDIRETTORE Antonio Padellaro	Stampa: Saba s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litoud Via Carlo Pisentini 130 - Roma Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)	REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini	Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
ART DIRECTOR Fabio Ferrari	PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino	"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
La tiratura de l'Unità del 11 giugno è stata di 137.808 copie		